

NOTE A FILODEMO P. HERC. 1005

ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ()

Ai papiri ercolanesi ci si accosta sempre con reverenza e timore. La frammentarietà delle colonne, l'incertezza frequente delle lezioni, il grande desiderio di ricostruire il più possibile e illuminare ombre e oscurità del pensiero e della vita del mondo antico premono simultaneamente, tanto che si è portati inavvertitamente a sopravvalutare il proprio contributo e a dare per certo quello che è una semplice ipotesi. Si può ricordare come esempio il modo in cui E. Bignone (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*², I 466 sgg., 476 sgg., 558 sgg. e altrove) fa uso dei papiri d'Ercolano per ricostruire la polemica contro l'apostata Timocrate e la *Lettera ai filosofi di Mitilene*, lettera che, considerata apocrifa da certuni, sarebbe diventata straordinariamente lunga. Si sa che il genere epistolografico ebbe una grande fertilità inventiva e anche a proposito di Epicuro siamo informati da Diogene Laerzio (10.3) che sotto il nome del filosofo circolavano raccolte di epistole non sue.

Bisogna prima di tutto cercare di ricostruire il testo riga per riga, colonna per colonna: solo in seguito, quando si sarà riusciti a dare un fondamento di probabilità, se non di certezza, trarre conclusioni di carattere più ampio concernenti la storia delle scuole filosofiche e il loro pensiero.

L'edizione recentissima dei frammenti dell'opera di Filodemo contenuta nel Pap. Herc. 1005 a cura di A. Angeli (Bibliopolis, Napoli 1988), dopo quella di F. Sbordone (Napoli 1947), apporta un considerevole progresso nella lettura del papiro, cosicché ora si può lavorare con maggiore fiducia e profitto. Tuttavia mal si resiste al desiderio di fare discorsi generali e spaziare nella storia della cultura, a cominciare dal titolo *Agli amici di scuola*. Si stenta a riconoscere lo scritto, che da non poco tempo andava sotto il titolo suggerito da A. Vogliano, *Adversus <sophistas>*. Non è un titolo sicuro, d'accordo, ma non lo è neppure il nuovo *Πρὸς τοὺς ἑταίρους* (o *<συνήθεις>*), *Ad contubernales*. Un libro con un titolo di dedica come questo può avere qualsiasi contenuto e si rinuncia a darne un'idea. Poiché qui si polemizza dal principio alla fine e si promette di continuare in altri due libri, viene naturale intendere il *πρός* nel senso di opposizione, *adversus*,

non di favore, *ad*. D'altra parte Diogene Laerzio (10.26), alla fine dell'elenco degli epicurei illustri, informa che ci furono καὶ ἄλλοι οὗς οἱ γνήσιοι Ἐπικούρειοι σοφιστὰς ἀποκαλοῦσιν, e nello scritto di Filodemo sono confutati proprio degli epicurei dissidenti, i quali naturalmente potevano servirsi anche di obiezioni e accuse delle scuole avversarie, come la stoica. Si può addirittura supporre che la notizia citata da Diogene, nella sua forma generica senz'alcuna indicazione cronologica, si riferisca proprio ai dissidenti combattuti da Filodemo. Infatti è verisimile che la fonte di quell'elenco sia Filodemo stesso, autore di una Σύνταξις τῶν φιλοσόφων, menzionata due volte da Diogene (10.3 e 24) a proposito dei primi seguaci di Epicuro. In realtà nell'elenco non compaiono epicurei dell'età imperiale: esso si ferma all'età di Filodemo e quindi i σοφισταί ricordati appartengono al periodo che va da Filodemo alla morte di Ermarco, cioè alla fine dell'età dei καθηγεμόνες o Maestri. Di qui la possibilità dell'identificazione di quelli coi dissidenti combattuti da Filodemo, il quale si richiama al suo maestro ad Atene, Zenone Sidonio, e attraverso lui risale alla dottrina dei καθηγεμόνες. In ogni epoca possono esserci stati dei dissidenti. Timocrate, il fratello più anziano di Metrodoro, più che un dissidente fu un apostata, che attaccò violentemente il Giardino come luogo e scuola di corruzione in libri che furono la fonte delle numerose accuse e calunnie divulgate attraverso i secoli dagli avversari; ma Filodemo si riferisce a persone contemporanee, si può dire più genericamente da Zenone in poi, favorite dall'ambiente sociale e culturale di Napoli, dove il filosofo, dopo il 75, anno della sua venuta in Italia, insieme ad altri divulgò la dottrina di Epicuro. Ora questa poteva essere condivisa nei principi, ma sentita in contrasto, per il suo quietismo e rinuncia agli onori pubblici e alle ricchezze, con la mentalità romana, tutta dedita alla vita militare e politica, alle competizioni e alla conquista di beni materiali per emergere ed affermarsi. Trovare il modo di smussare qualche angolo e rimuovere qualche ostacolo psicologico tra i più repulsivi avrebbe facilitato uno sviluppo maggiore di quella dottrina. Per questa limitazione cronologica si potrebbe proporre come titolo dell'opera Πρὸς τοὺς νεωτέρους (*Contra recentiores*). Il termine σοφισταί non compare nei frammenti, ma può essere un puro caso; invece οἱ νεώτεροι sono detti i dissidenti in col. XII 13. Sotto l'aspetto paleografico non ci sono ostacoli, perché nella *subscriptio* finale la parola νεωτέρους, di nove lettere, poteva essere stata scritta ἐν ἐκθέσει in corrispondenza con Φιλοδήμου, in modo che πρὸς τοὺς, nella seconda riga, restava un po' più centrale rispetto all'inizio e alla fine della riga. Sotto, poi, al centro, doveva esserci α, cioè libro primo.

Quanto al valore di quella dissidenza, non bisogna esagerare assegnandole un forte rilievo nella storia della filosofia, come segno di un'evoluzione

teoretica della dottrina epicurea. Dissidenza non è di per sé evoluzione: può riguardare l'adattamento ad un ambiente sociale nella condotta di vita, col tentativo di dargli un fondamento teoretico dando rilievo a certi aspetti piuttosto che ad altri, come all'amicizia assodata dalla consuetudine più che alla sua origine utilitaristica: su questo c'informa Cicerone e attribuisce questo modo di presentare l'amicizia (che poi nella sostanza non è nuovo) proprio ai *recentiores* (*De fin.* 2.26.82 sg.). Supponiamo anche che ci sia stata qualche inconsapevole deviazione; in ogni caso l'elemento nuovo dev'essere avvertito da altri, perché diventi seme fecondo e produca un'evoluzione o, per così dire, un nuovo tipo di grano; altrimenti si hanno semi isolati che non si trasformano in spighe: finiscono con lo scomparire e marcire. Questo mi pare che sia avvenuto della dissidenza epicurea: anche se a volte è riuscita a crescere e a vegetare, non si è mai trasformata in spiga, cioè in evoluzione. Le stesse confutazioni e condanne di Zenone e Filodemo hanno contribuito non poco a dar vigore all'ortodossia. Così si capisce come le fonti antiche siano d'accordo sulla compattezza del dogmatismo epicureo, con riferimento non solo al primo periodo dei maestri, ma anche ai sette o otto secoli dell'esistenza della scuola (*Sen. ep.* 33.4, *Lact. div. inst.* 7.3.13, *Numen. fr.* 24.22 sgg. *Des Places* = *Eus. praep. ev.* 14.5.3).

Ma non voglio parlare di questi problemi, malgrado la loro importanza e attrattiva. Voglio essere coerente con quel che ho detto all'inizio: bisogna prima di tutto sforzarsi d'interpretare il testo frammentario, così malconco, del papiro ercolanese. I progressi in questa materia sono lenti e faticosi. E occorre una certa audacia: anche gli errori possono cooperare a trovare la retta interpretazione. Con questo animo cerco di portare qualche contributo nelle note che seguono.

Col. VII

εἰ μὲν τούτους τοῖς]
 ὅλον σ[οφῶν ὀνόμ]ασιν προσ-
 αγορεύ[ομεν,] οὐτ' ἐσμὲν
 ἡμε[ῖς] ἀπ[ό] γε τῶν ἀξίων μνήμης
 5 καὶ χάριτος οὐ τινι [γ]εγο-
 γότ[ων, ἅπασι δ', οἷ]τε τῶν
 φίλων τινὶ συνευχόμε-
 θα γενέσθαι, τρέπομεν
 δ' εἰς τὰς λεγομένας αἴγας
 10 ἀγρίας τὸ κακόν· εἰ δέ τις
 καλεῖ τοῖς ὀνόμασι τού-
 τοις καὶ τοῖς παραπλησίοις
 τ]ὸν δεδιδαγμένον με-
 θοδικῶ[ς] συνιέναι τὰν

- 15 τοῖ[ς] βυβλίοις τῶν καθη-
 γεμό[ν]ων ὥστε καὶ προ-
 φέρεσθ[αί τι καὶ] εἰς ἓν πε-
 ρ]ὶ ἐκ[εῖν], οὐ σοφοί, ἀλλ' ἀπά-
 [ξιοι τῆς ὀνομασίας εἰ-
 20 [σιν οὗτοι.

1-2. Ang(eli); τούτους Bar(igazzi) (pro τούτοις Ang.)
 Ang. 4. μ[ε]τ[ὰ τῶν Sb.; ὑπ[ό] γε Ang.; ἀπ[ό] Bar.
 5. Ang. 6. Bar. 9. Bar. [πρὸς] τ. Sb. et Ang.

3. Sb(ordone); -ρεύ[οντας]
 αξίων superscr. in pap.
 17 sqq. Bar. ex. gr.

«Se chiamiamo costoro coi nomi in generale di sapienti, noi non discendiamo da quelli che sono diventati degni di memoria e di gratitudine, non per qualcuno, ma per tutti, e questo non auguriamo che accada a qualcuno degli amici, ma volgiamo il malanno verso le capre selvatiche. Se invece uno chiama con questi nomi ed altri simili colui che ha imparato a comprendere con metodo ciò che si trova nei libri dei Maestri in modo da contribuire in qualcosa in un sol punto riguardo a quei libri, costoro non sono sapienti ma indegni di quella denominazione.»

Il ragionamento è semplice e chiaro e accusa i dissidenti di superficialità e ignoranza: non possiamo chiamare sapienti costoro, perché altrimenti siamo noi che abbiamo degenerato rispetto agli antichi Maestri a cui tutta l'umanità deve ricordanza e gratitudine, e contro questo malanno facciamo gli scongiuri per tutti i nostri amici; ma se il nome di sapiente è riservato a chi ha studiato con metodo l'insegnamento di quegli antichi Maestri, allora i sapienti siamo noi e costoro sono degli ignoranti. Evidentemente i personaggi ammirati (4 sgg.) sono da identificare con i καθηγεμόνες (Epicuro, Metrodoro, Polieno, Ermarco), i quattro pilastri su cui si reggeva la filosofia epicurea e che Filodemo dichiara di voler seguire. Questo è il motivo centrale di tutta la trattazione: alcuni, che pur si dichiarano epicurei, dicono e scrivono molte cose confuse e manifestano opinioni personali che non sono conformi ai principi della dottrina, estraendo dal contesto dei libri proposizioni isolate. Questa dichiarazione si legge nella col. II (vd. p. 113 sg.), dove si aggiunge che la cosa è stata detta fin dal principio (r. 7 ὥς καὶ κατ' ἀρχὰς ἔφη), per cui l'impreparazione e superficialità dei dissidenti diventano il presupposto di ogni confutazione. Se essi adducessero qualcosa di fecondo, Filodemo sarebbe disposto a tornare sui suoi passi (II 1 sgg.); invece è lui il vero custode della dottrina, che continua, sia nel chiarire i problemi sia nel combattere i falsi interpreti, l'opera del maestro Zenone Sidonio, un uomo che amò fedelmente finché fu in vita e che, morto, non cessa di lodare per tutte le sue

virtù, ispirate come per una voce divina al verbo di Epicuro (cfr. col. XIV 6 sgg.).

1 sgg. L'opposizione tra Filodemo e amici da una parte e dissidenti dall'altra è netta; perciò, contrapposta a ἡμεῖς, precedeva una designazione degli avversari con οὔτοι (naturalmente nel caso richiesto dal costruito sintattico) o qualcosa del genere. L'Angeli ha suggerito l'impostazione del periodo εἰ μὲν (r. 1) ... εἰ δέ (r. 10), ma nella prima parte ha fatto proposizione principale τρέπομεν... subordinando tutto il resto. Ma, se fosse così, avremmo εἰ μήτε... εἰ μήτε. Dunque οὐτ' ἑσμέν e οὔτε... συνευχόμεθα sono proposizioni principali e τρέπομεν è da coordinare con esse per mezzo di una congiunzione. In cambio del presente si può pensare anche al futuro προσαγορεύ[σομεν] o anche a προσαγορεύ[ονται] proposto dall'Angeli, che vorrebbe escludere per un motivo infondato la prima persona plurale dell'attivo.

4. La lontana discendenza solitamente è espressa con ἀπό, con ἐκ quella immediata, ed è espressione applicata proprio alle scuole filosofiche, come οἱ ἀπὸ Πλάτωνος (Plut. v. Br. 2), οἱ ἀπὸ Πυθαγόρου (Luc. Herm. 14), οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς (Luc. Conv. 6), ecc.

6. In opposizione a οὗ τινι l'Angeli scrive ἀλλ' ἡμεῖς, ma sta bene ἀλλὰ πᾶσιν, perché Epicuro è sempre esaltato, come si vede in Lucrezio, quale salvatore dell'intera umanità. Però ἀλλὰ πᾶσιν sembra troppo lungo, come πᾶσι δ' troppo breve. Per l'uso di δέ invece di ἀλλά in frasi del genere cfr. Thuc. 4.86 οὐκ ἐπὶ κακῷ, ἐπ' ἐλευθερώσει δὲ τῶν Ἑλλήνων.

7 sgg. L'augurio che quel male (τὸ κακόν) non capiti a nessuno degli amici concerne la non appartenenza alla scuola epicurea (μὴ εἶναι ἀπὸ τῶν καθηγεμόνων: r. 3 sgg.), cioè alla scuola dei veri sapienti, secondo il vanto usuale degli epicurei (cfr. quel che dice Numenio nel passo citato a p. 115 sg.). È usata una formula deprecatoria passata in proverbio, equivalente alla comunissima imprecazione εἰς κόρακας (Apost. 9.61 e Diogen. 5.49 in *Paroem. Gr.* I, p. 261, nella forma κατ' αἶγας ἀγρίας): Macar. 3.59 (*Paroem. Gr.* 2.161) εἰς αἶγας ἀγρίας· ἐπὶ τῶν τὰ κακὰ ἀποτροπιαζομένων. L'aggiunta di τὰς λεγομένας vuole appunto indicare che la frase è proverbiale corrispondendo a τρέπομεν δέ, τὸ λεγόμενον, εἰς αἶγας ἀγρίας: cfr. Philostr. *Heroic.* 10.4 (II p. 179 Kaiser) εὐχόμεθα οὖν Ἀπόλλωνι Λυκίῳ καὶ Φυξίῳ τὰ μὲν θηρία ταῦτα τοῖς ἑαυτοῦ τόξοις ἐξελεῖν, τὴν νόσον δὲ εἰς αἶγας, φασί, τρέψαι, Ael. *Ep. rust.* 17 (II p. 193 Hercher), ἐς ἀγρίας αἶγας τραπεῖη ταῦτα, Athen. 3.83 Α ὥσπερ εἰς αἶγας ἡμᾶς ἀγρίας ἀποπέμπων τοὺς ζητοῦντας. Lo scongiuro era usato particolarmente per allontanare la grave malattia dell'epilessia o morbo sacro: cfr. il passo citato di Filostrato, Call. fr. 75.13 νοῦσος, / αἶγας ἐς ἀγριάδας τὴν ἀποπεμπόμεθα, Hesych. κατ' αἶγας ἀγρίας· παροιμία

λεγομένη εἰς ἀγρίας αἴγας τρέπειν, μάλιστα δὲ τὴν ἱερήν. Anche per Filodemo non appartenere al Giardino epicureo è giudicato un male gravissimo. L'origine del proverbio e della maledizione è collegata, penso, con il danno che suole recare la capra, specialmente alla vigna, per l'abitudine di spuntare le cime di ciò che vegeta, per cui in antico si parlava anche di morsi esiziali o avvelenati nelle capre: Diogen. 5.7, *Paroem. Gr.* I 268, Verg. *G.* 2.196 *urentes culta capellas*.

16 sgg. Ho integrato oltre le tracce del papiro per completare il pensiero. In cambio di προφέρεσθαι si può pensare anche a προσ/φέρεσθαι (cfr. XIII 11) che si accorderebbe bene con εἰς ("recare un contributo a"): cfr. Philod. *Rhet.* 4, col. 44.18 (I p. 224 Sudhaus) μηδέν' εἰς τὸ τοιοῦτο φόρον προσφερομένους, Athenio *ap.* Athen. 14.660E πρὸς εὐσέβειαν πλεῖστα προσενήνεχθ' ὅλως. Ma il costruito si può avere, mi pare, anche con il medio προφέρεσθαι, sebbene sia documentata la forma attiva: Thuc. 1.93 μέγα προφέρειν ἐς τὸ κτήσασθαι δύναμιν, Dio C. 78.38 μεγάλη τύχη πρὸς πάντα προφέρει.

Col. XII

- 5 προσ[ε]ικάζ[ων δι]ὰ πα-
 ρ[αθέσεω]ς αὐτοῦ τῶ[ν] λέξε-
 ων ἀλ[λ]αχῇ τε καὶ [τῶι πρώ-
 τῳ τῶν Ἀρισταίων, ὁ μά-
 λιστα γαυριάσας ἐπὶ τῶι
 10 συμβεβληκέναι τὰ παρ' Ἐ-
 πικούρῳ καὶ τοῦτο[ν, ὥς γ'] ἔ-
 χ[ει, κρίνα]ς διενηνοχέναι
 καὶ [τὰ] πάσας τῶν νεω[τ]έρων
 καὶ μ[έ]γιστον ἀδίκημα
 15 νομίσας ἐαντῶι, μᾶλλον
 δὲ καὶ ἀσέβημ', ἐποισθήσεσ-
 θαι το[.] ε]ἰ ὅλως τι

5. Bar.; προσε[γ]κα[λεῖ μετ]ὰ παρ[αθέσεω]ς αὐτοῦ Crön(ert) 7. Crön.; καὶ μ
 [πρ]ώτῳ Sb. (κάν π. Ang.) 11-13. Bar.; καὶ τούτων ἔχο[μένω]ς δ. καὶ μ
 πάσας Crön.; καὶ τούτο[ν τοί]ς ἐχ[ομένοι]ς Ang. 13. καὶ πάσας Ang.; καὶ μ Crön.
 17. το[ύτων] ε]ἰ ὅλως τι / [ἀποδέξαιτ' ἂν χρηστόν Crön.

«... con un paragone attraverso la giustapposizione delle sue locuzioni in altri luoghi e nel primo libro degli *Aristaia* (?), egli che fu orgoglioso di aver messo insieme le documentazioni che si trovano in Epicuro e che giudicò questo, com'è in realtà, superiore in tutte le espressioni ai 'moderni' e pensò

che gli si sarebbe recata una gravissima ingiustizia, anzi compiuto un atto di empietà, se...»

Si parla dello stile di Epicuro che i *recentiores* non sanno imitare, come ha dimostrato Zenone nei suoi scritti. Non si sa nulla di sicuro sul titolo Ἀριστὰία (o -αῖοι) e non si può partire di qui per chiarire le cose; ma già nelle col. X e XI si parla di Zenone che risponde alle accuse contro Epicuro e i suoi seguaci, relative alla dottrina e al genere di vita, adducendo nei suoi numerosi libri una quantità indicibile di documenti intorno a ciascuna questione: col. X 8 sgg. πρὸς γε μὴν τὰ κατηγορουμένα τοῦ λόγου καὶ τοῦ βίου τῶν περὶ Ἐπίκουρον δι' αὐτῶν ἀπελογήθη τῶν ἐν τοῖς βυβλίοις ἀμύθητα περὶ ἐκάστου παρατιθείς. Nella col. XII si parla di lingua e stile, oggetto ugualmente di discussione; infatti nella serie di opere di Zenone elencate dopo il passo citato di col. X, riguardano questo argomento i titoli Περί γραμματικῆς, Περί παροιμιῶν καὶ τῶν ὁμοίων, Περί λέξεων. E si sa l'importanza che Epicuro attribuiva all'espressione chiara e precisa (cfr. Diog. L. 10.14), lontana dagli artifici poetici (vd. il commento dell'Angeli, p. 283 sgg., anche per quel che concerne l'aspetto storico delle fonti). Da Demetrio Lacone sappiamo che c'erano dei cattivi volgarizzatori dei testi di Epicuro e i biasimi che contro costoro rivolgevano Zenone e Demetrio riguardavano l'esegesi e anche la critica testuale (vd. Demetrio Lacone, *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, *PHerc 1012*, a cura di E. Puglia, Napoli 1988, 76 sgg., 88 sgg., 100 sgg.). La critica che Filodemo fa nella col. II si addice bene a degli epitomatori (vd. p. 113). Nella col. XII sono menzionate le λέξεις di Epicuro, illustrate in vari libri in un modo così vasto ed esauriente che l'autore poteva esserne orgoglioso. È dunque naturale avvicinare il contenuto delle due colonne e riferire tutto a Zenone. Non è d'ostacolo quel che si legge nella col. XI, una colonna che ha attirato molta attenzione perché si parla di sospetti sulla genuinità di certi scritti epicurei come la *Lettera a Pitocle*: tale analisi è riferibile senza difficoltà al medesimo Zenone. È interessante rilevare la frase di col. X 14 ἐν τοῖς βυβλίοις ἀμύθητα περὶ ἐκάστου παρατιθείς, secondo la quale ho cercato di ricostruire il pensiero in XII 5 sgg.: παράθεσις è anche un termine grammaticale: un mettere davanti a disposizione di qualcuno, quasi fosse un cibo, qualcosa da leggere o paragonare (cfr. Plat. *Prot.* 325E, *Theaet.* 157C). Già il Crönert (*Kolotes u. Mened.* 176) aveva congetturato προσεγκα[λει]με]τὰ παρ[αθέ]σεως, che l'Angeli ha rifiutato leggendo προσ . ικαν[.] . [...]απαρ[.....]. ἐαυτοῦ τῶν λέξεων. Ma si dovrebbe avere τῶν ἐαυτοῦ λέξεων ο τῶν λέξεων τῶν ἐαυτοῦ. D'altra parte Zenone non parla delle proprie λέξεις, ma di Epicuro, se regge il confronto fatto con la col. X 8 sgg. L'opinione corrente (Crönert, *Kolotes u. Mened.* 176-7; Vogliano-

Salvestroni, "Prolegomena" 1, 1951, 76 sgg.; Sbordone; Angeli) suppone che qui Filodemo riferisca il biasimo rivolto da un avversario a Zenone. Per l'Angeli γαυριάσας, che io riferisco a Zenone, "ha una sfumatura negativa": un'obiezione di poco peso perché il verbo indica anche il comportamento fiero del cavallo (Xen., *De equ.* 10.16) e per metafora di una persona. In maiuscola σ e ε, com'è noto, si confondono facilmente; quindi sembra imporsi αὐτοῦ τῶν λέξεων, cioè di Epicuro, che poi è menzionato per nome poco dopo (r. 10 sg.). Ho tradotto supponendo un participio προσ[ε]ικάζ[ων], intendendo δι[ὰ] παραθέσεως come equivalente di ἐκ παρ. (Polb. 3.62.11, 16.29.5; 29.2.12), κατὰ παράθεσιν (Polb. 4.28.2), come si dice δι' ὀργῆς, δι' ἀκριβείας ecc.

L'Angeli coordina διενηνοχέναι (r. 12) con ἐπὶ τῷ συμβεβληκέναι in un asindeto mal tollerabile, perché integra καὶ τοῦτο[ν τοῖς ἐχ[ομένοις] con riferimento agli immediati successori di Epicuro. Nel passo citato di col. X 10 sg. c'è τῶν περὶ τὸν Ἐπίκουρον, che può riferirsi anche al solo Epicuro secondo il noto uso elastico della frase οἱ περὶ τινα, per indicare i seguaci per esempio di un caposcuola, questo e quelli oppure il caposcuola solo. Poiché in XII 6 c'è αὐτοῦ, qui preferirei rinunciare alla menzione dei discepoli. Ma, se si parla dello stile di Epicuro e lo si giudica distinto e superiore a quello dei *neoterōi*, bisogna che sia espresso il soggetto di διενηνοχέναι. Per questo ho scritto τοῦτο[ν] e ho introdotto un altro participio (anche δόξας o anche διδάξας, se non è troppo lungo). Ho scritto poi κατὰ πάσας (sc. λέξεις): cfr. Xen. *Lac.* 1.10 διαφέρειν κατὰ τι. Il καί con valore intensivo, proposto dall'Angeli, sembra una zeppa; il κᾶμ π. di Crönert, accolto da Vogliano e Sbordone, non s'accorda bene con πάσας (a parte altre difficoltà, sarebbe accettabile κᾶμ πλείστας) per il valore restrittivo di κᾶν: cfr. Men. *Mis.* fr. 11 Kō. (fr. 342 Kock) εἴσελθε κᾶν νῦν ("entra almeno ora"), Luc. *Tim.* 20 οἷς οὐδὲ κᾶν ὄνος ὑπῆρξε πώποτε (= κᾶν εἷς ὄνος). Badando agli spazi corrispondenti delle altre righe κατὰ non è troppo lungo. In r. 10 si potrebbe pensare ad un errore dello scriba e leggere τὰς παρ' Ἐπικούρῳ, ma non è necessario perché nel generico τὰ παρ' Ἐπ. sono contenute anche le λέξεις.

Il triplice costruito participiale (ὁ μ. γαυριάσας ... καὶ... κρίνας... καὶ μ. ἄδ. νομίσας) ha qualcosa di solenne; forse si vuole rilevare l'autorità di Zenone per il lungo e diligente studio sullo stile di Epicuro. Nell'ultima proposizione participiale il senso non è completo: in che cosa consiste l'ἀδίκημα, anzi l'ἀσέβεια? Forse qualcosa come: "... se non si prestava fede al suo studio e ai suoi risultati o si mancava addirittura di rispetto al fondatore". Filodemo dunque segue il suo maestro Zenone nel ribadire la linea ortodossa della scuola; qualche critico moderno invece ha incluso i due fra i *neoterōi*.

col. XV

κοινῶς καὶ πε[ρ]ὶ ἐκείνων
 ὥ[σ]τε καὶ παντοδαπῶς
 ε[ἴ]ς τε τοὺς βίους [κ]αὶ τὰς φι-
 5 λοποιήσεις κα[ὶ] τὰς ἐναγ-
 καλίας καὶ τὰς ὁ[μ]ιλίας
 τὰ[ς] πρὸς ἐκάστους ἐκβλ[α]σ-
 φημοῦσι, καθάπερ εἰ μὴ
 τὴν πραγματείαν ἀνε-
 10 γνώκεσαν, εὐθέως ὀφει-
 λόντων πολεμίων νο-
 μίζεσθαι καὶ εἰς ἥθη λοι-
 δορεῖσθαι καὶ πανκάκων
 γεγονότων (κάν τοῖς ὅλως
 15 ἀφιλοσοφήτοις οὐ πολ-
 λῶν ἐπεικῶν) καὶ ἀγα-
 θῶν ὄντων (οὐχ ὅτι καν
 τοῖς κατ' ἄλλας ἀγωγὰς φι-
 λοσοφοῦσιν ἢ τῶν διεξο-
 20 [δευσάντων μὴ διαβαλ-
 λόντων ἢ βλαπτόντων

3. Ang. 5-7. Crön. 14. ὅλοις Crön. 20 sq. Bar. ex. gr. (διεξο[δευσάντων
 Crön.).

« ... cosicché anche nelle maniere più varie si mettono a diffamare i modi di vivere, sia il procurarsi degli amici sia i rapporti d'amore sia le singole compagnie, come se non avessero letto i precetti della scuola, dovendo per esempio essere considerati nemici tanto se sono diventati del tutto malvagi (tra quelli completamente privi di educazione filosofica non molti sono persone equilibrate) quanto se sono buoni (anche tra coloro che seguono altre scuole o che disertarono), senza che spargano calunnie o procurino danno.»

Mi allontanano dall'interpretazione sia dello Sbordone sia dell'Angeli, i quali, seppure in modo diverso, restringono il pensiero ai rapporti dottrinari, intendendo i κακοί come gli ἰδιῶται ο ἀφιλοσόφητοι, gli ἀγαθοί come i φιλόσοφοι. L'Angeli meglio insiste sull'idea dei costumi, ma fa dire a Filodemo che bisogna biasimare i costumi dei nostri avversari siano essi profani sia filosofi, giacché gli uni sono per lo più sprovvisti di ἐπιείκεια, i buoni per un motivo che è scomparso nella lacuna (p. 311). E s'insiste sull'oppo-

sizione κακοί - ἀγαθοί sotto il profilo della cultura; ma credo che qui si parli in generale dei rapporti che l'epicureo deve tenere con gli altri nella vita sociale. Epicuro fu autore di un'opera Περὶ βίων in quattro libri, *Sui generi di vita*. Gli scarsi frammenti che restano accennano alla vita politica, sconsigliata come ogni attività pubblica, alla vita cinica e mendicante, ugualmente condannata, al suicidio, proibito al saggio, alle pratiche di pietà. Ma la dottrina dei rapporti sociali, certamente non svolta solo in quell'opera, si trova condensata nella R.S. 39, che conviene riprodurre per illustrare il testo di Filodemo: ὁ τὸ μὴ θαρροῦν ἀπὸ τῶν ἔξωθεν ἄριστα συστησάμενος, οὗτος τὰ μὲν δυνατὰ ὁμόφυλα κατεσκευάσατο, τὰ δὲ μὴ δυνατὰ οὐκ ἀλλόφυλά γε· ὅσα δὲ μηδὲ τοῦτο δυνατὸς ἦν, ἀνεπίμεικτος ἐγένετο καὶ ἐξηρεῖσατο ὅσα τοῦτ' ἐλυσιτέλει πράττειν. Il testo è stato oggetto di discussioni: si veda il mio studio *Sul concetto epicureo della sicurezza* in *Συζήτησις. Studi sull'epicureismo offerti a M. Gigante*, Napoli 1983, 73-92, al quale rimando. Ora interverrei scrivendo semplicemente συν<απο>στησάμενος in cambio di συστησάμενος, lezione giudicata corrotta dall'Usener che suggeriva συστειλάμενος ο συστησάμενος. Il preverbo σύν può riferirsi alla paura delle cose indicate nel quadrifarmaco, il cui allontanamento è d'importanza primaria. Per il conseguimento dell'atarassia è necessaria sia l'ἀσφάλεια interna (cfr. R.S. 11 e 12) sia quella esterna (ἡ ἔξωθεν ο ἐξ ἀνθρώπων), seppure fino ad un certo punto (μέχρι τινός R.S. 14: vd. A. Barigazzi, "Hermes" 1953, 159 sgg.): "chi è riuscito nel miglior modo ad allontanare da sé nello stesso tempo la paura che proviene dall'esterno, costui si rende affine ciò che è possibile, ma ciò che non è possibile non lo considera proprio estraneo: riguardo poi a tutte quelle cose verso le quali non ha neppure questa possibilità, non ha alcun rapporto e si appoggia su tutto ciò che è utile per conseguire lo scopo". Per l'importanza pratica di quella dottrina, non c'è da meravigliarsi che Filodemo si richiami ad essa nel luogo che stiamo studiando. Una volta che sia stato realizzato il *foedus sapientium* fra gli adepti di una medesima setta, bisogna essere capaci di mantenere una solida sicurezza nei riguardi dei vicini perché non abbiano a turbarci (τὴν δύναμιν τοῦ τὸ θαρρεῖν μάλιστα ἐκ τῶν ὁμορούντων παρασκευάσασθαι R.S. 40). Anche il saggio deve evitare odi, inimicizie, persecuzioni, non per causa propria ma per iniziativa di altri, giacché le leggi esistono non per impedire ai saggi di fare ingiustizie, ma perché non le subiscano (fr. 532 Us. = Stob. *Flor.* IV 1.143 H.). È opportuno dunque che viva in una società concorde, lontana dal disordine e dalla guerra civile. Questo era tanto più evidente al tempo in cui Filodemo viveva in Italia, violentemente agitata dalla rivoluzione sociale e politica che portò alla trasformazione della repubblica in impero. Filodemo parla di diffamazioni relative al modo di vivere (r. 3 sgg.); i dissidenti forse obiettavano anche contro il

λάθε βιώσας, reclamando una maggiore libertà di azione nella società e nella politica: uscire dalla vita appartata e umbratile a cui costringeva la scuola poteva anche significare sfuggire ad accuse di fatti scandalosi come quelle sorte un tempo contro il Giardino dei καθηγεμόνες. In particolare doveva essere sofferta da parte di un cittadino romano l'accusa di vivere ἐπίσκιόν τινα βίον καὶ σχολαστήν καὶ μονότροπόν τινα καὶ ἄφιλον καὶ ἄδοξον ἀποτάτω πολιτείας, come un'ostrica attaccata allo scoglio o una pianta incapace di muoversi" (Plut. *De sanit. praec.* 23.135B).

Nella R.S. 39 sostituiamo al neutro, che ha una maggiore ampiezza concettuale, il maschile e al posto dei termini che indicano propriamente l'identità o diversità sociale poniamo i vocaboli comuni (ὁμόφυλα = ὅμοια, οἰκεῖα; ἀλλόφυλα = ἀλλότρια, οὐκ οἰκεῖα), e si vedrà più chiaramente che si distinguono due categorie di persone: 1. coloro che condividono o possono condividere il credo filosofico e corroborano la loro fede e felicità rammentando insieme i principi della dottrina e partecipando a pratiche di vita in comune; 2. coloro che non appartengono alla scuola. Questi ultimi non devono essere considerati senz'altro come degli estranei da tenere lontani; bisogna distinguere e guardarsi solo da quelli che non possono neppure essere giudicati "non estranei", ma nemici e oppositori della setta. Su questa distinzione appunto Filodemo richiama l'attenzione: devono essere considerati nemici senza dubbio i malvagi, di solito, tranne qualche rara eccezione, quelli senza un'educazione filosofica (r. 14 sg.). Analogamente Aristotele (*Eth. Nic.* 1165b.17 sgg.), discutendo se e quando le amicizie devono essere sciolte, conclude che lo scioglimento deve avvenire quando un individuo è irrimediabilmente incapace di amicizia perché incurabilmente malvagio (τοῖς ἀνιάτοις κατὰ τὴν μοχθηρίαν... ἀλλοιωθέντα οὖν ἀδυνατῶν ἀνασῶσαι ἀφίσταται). I πάγκακοι di Filodemo corrispondono agli ἀνιάτοι οὐκ ἀδύνατοι ἀνασῶσαι di Aristotele, anche se la motivazione è diversa, perché per Epicuro "non avremmo ragione di biasimare i dissoluti solo se quel che procura loro il godimento li liberasse dalle paure che invadono i loro animi riguardo ai fenomeni celesti e alla morte e ai dolori e se imparassero quale è il limite dei desideri" (R.S. 10); ma, poiché questo è impossibile, essi sono *homines stulti ac perdit*.

Ma quando si viene a contatto con uomini buoni – e bisogna ammettere che ce ne sono anche fra quelli che seguono altre scuole o che hanno defezionato dalla scuola epicurea – occorre distinguere: sono da considerare veramente nemici quelli che sono ostili e danneggiano. In questo senso ho completato il periodo *ex. gr.*: Filodemo verisimilmente si difende da accuse rivolte direttamente a lui dai dissidenti per la sua amicizia con L. Calpurnio Pisone, a cui il filosofo chiedeva protezione e che Cicerone nell'orazione contro il personaggio ha bollato d'infamia, e fors'anche per le sue poesie che

il medesimo Cicerone accusava d'immoralità. A sua difesa Filodemo poteva ricordare la condotta di Epicuro verso i potenti del suo tempo, come Demetrio Poliorcete e Mitre, e anche il pensiero politico del fondatore, che privilegiava la monarchia, una forma di governo che può favorire la vita quieta del saggio (su tutto questo si vedano le assennate osservazioni di T. Dorandi, *Il buon re secondo Omero*, Napoli 1983, 22 sgg.). È però opportuno notare che l'intento dei dissidenti nel biasimare Filodemo non era quello di richiamare al rigore della dottrina, ma di farne accettare una maggiore elasticità d'interpretazione.

Conviene il significato di εὐθέως "subito", "senz'altro" (Sbordone, Angeli), ma preferirei intendere "per esempio", come αὐτίκα ο εὐθύς (per esempio Aristot. *Pol.* 1277a.6 ὥσπερ ζῶν εὐθύς) ο οἶον εὐθέως (Polb. 6.52.1, 12.5.6) ο solo εὐθέως (Philod. *De sign.* 17.37; Phil. Iud. 2.589 Cohn-Wendland). Il verbo ἐκβλασφημέω è un *hapax*: il preverbo designa l'inizio dell'azione e la sua continuazione ("escono in calunnie diffamanti"), come in ἐκλάμπω, ἐκβλαστάνω ecc. Le due frasi κὰν τοῖς... ἐπιεικῶν ο οὐχ ὅτι... διεξο[δευσάντων sono parentetiche. Fuori del costruito implicito si direbbe καὶ γὰρ ἐν τοῖς ὅλως ἀφ. οὐ πολλοὶ εἰσιν ἐπιεικεῖς. Il καὶ dopo οὐχ ὅτι, con senso intensivo, rafforza l'idea; οὐχ ὅτι è un'espressione ellittica che assevera una cosa che non si può mettere in dubbio: vale οὐ δεῖ λέγειν ὅτι... "non occorre dire che ci sono buoni anche tra coloro che seguono altre filosofie" (si sottintende il verbo che precede): cfr. Philod. *De morte* 26.9.11 μηδενὸς ἐπαισθησομένων, οὐχ ὅτι τοῦ κεῖσθαι τὰ λείψαν' ἐπὶ ξένης, *De piet.* 87.15 οὐδὲ εἰς... ἀπέχεται τινος ἀδίκου πράγματος, οὐχ ὅτι τῶν πρὸς ἃ μεγίστοις ἡμέροις συνέχεται ecc.; Plat. *Prot.* 336D οὐχ ὅτι παίζει ("Socrate certamente sta scherzando"), *Gorg.* 450E οὐχ ὅτι ῥήματι οὕτως εἶπες ("certamente dicesti così per scherzo") ecc. Il termine ἐπιεικής è appropriato; perché l'ἐπιείκεια è la virtù di chi si comporta equamente, moderatamente e si applica specialmente nei rapporti col prossimo (cfr. Philod. *De bono rege* 30.26 sg. in unione con εὐθυδικία); essa fa sì che si apprezzino anche negli altri quel che c'è di buono: cfr. *Sent. Vat.* 15 ἦθη ὥσπερ τὰ ἡμῶν αὐτῶν ἴδια τιμῶμεν, ἅν τε χρηστὰ ἔχωμεν καὶ ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ζηλούμενα, ἅν τε μὴ οὕτω χρὴ καὶ τὰ τῶν πέλας, ἅν ἐπιεικεῖς ᾖσιν. Anche nel passo di Filodemo si parla di costumi (r. 12 sg. εἰς ἦθη λοιδορεῖσθαι) e il pensiero di Filodemo si connette bene con l'invito a rispettare le abitudini degli altri, come noi lo pretendiamo dagli altri per le nostre, quando si tratti di persone equilibrate.

Quel che resta della colonna che segue sembra collegarsi non male con il contenuto della col. XV, e precisamente con r. 8 sgg. καθάπερ εἰ μὴ τὴν πραγματείαν ἀνεγνώκεσαν. Infatti s'insiste sulla necessità di avere una

solida educazione, come conviene ai Greci, e di seguire l'esempio di coloro che hanno assiduamente studiato dalla fanciullezza alla vecchiaia.

Col. XIX

καὶ νῆ Δί' ἡμε[ίς,] ἀπολογο[ύ-
 5 μ[εν]οι μὲν [πρὸς] αὐ[τ]οῦ[ς] ἀν-
 τι]τε[ίνο]μ[εν] ὥστε μὴ συ-
 νείκ]ειν, ἐπὶ δ[ὲ] τῶν δι-
 αιτ]ημάτων οὐ περιμ[α-
 νῶ[ς] εὐρισ]κόμεθα συγ-
 γράφοντες. ὅτι μὲν οὖν
 10 οὔτε τὴν πρώτην φορὰν
 οἱ] πρῶτοι τοιαύτην ἔσ-
 χον οὔθ' ὅταν πρὸς τοὺς
 ὑφ' ἑαυτῶν πλανωμέ-
 νους ἢ συμ[πλα]νωμέ-
 15 νους [ὄ]μι[λ]ῳσι, τούτοις
 ἐμμένουσιν οὐδὲ μὴν
 ὅταν πρὸς τοὺς ἀδυνάτους
 σ[υ]μπ[ί]πτωσι τῶν ἕξω-
 [θεν, φίλοι γίνονται

3. Sb. 5-9 Bar. 4 sqq. αὐ[τ]οῦ[ς] | ἀντ]είχομ[εν], λέγοντες ὅτι] ποεῖν
 ἐπιδείξ[εις δια]||[νο]ημάτων οὐ πε(ρὶ μ)[ό]νω[ν διδ]ασκόμεθα, συγγράφοντες ὅτι μὲν
 οὖν Sb., ἀνιτε]τε[ίνο]μ[εν καὶ συγγρ]άφειν ἐπίδ[ειξιν ὑπο]μνημάτων ο[ὐ] περὶ
 μ[ο]νῶ[v.]. [ἀφ]ι[κό]μεθα συγγράφοντες ὅτι μὲν οὖν Ang. (ἀφ]ι[κό]μεθα Gigante).

11. Sb. 14-15. Sb. 18 sq. Bar. ex. gr.

« e per Zeus noi da una parte ci difendiamo opponendoci senza cedere, dall'altra ci si scopre che stiamo scrivendo spassionatamente intorno ai modi di vivere.

Che non fu tale dunque il primo comportamento tenuto dai primi filosofi e che, quando si familiarizzano con quelli che cadono in errore per colpa propria o in compagnia di altri, non restano attaccati ad essi e neppure, quando s'imbattono nelle persone inconciliabili del mondo esterno diventano amici, abbiamo dimostrato chiaramente.»

Nella conclusione del libro si continua a parlare dei generi di vita; per questo ho integrato in r. 6 sg. διαιτημάτων (per ἐπί col genitivo cfr. XX 2). Nelle prime righe di col. XVIII si legge: καὶ γὰρ [ἵνα μὴ π]ερα[τέ]ρω | τῆς συμ[μετρί]ας τ[ῆ]ν πρώτην ἐγβάλωμεν | γραφὴν ἐν τρισὶν κεφαλαίοις, τὴν ἐπαχθεῖσαν | δι' ὑμᾶς πρώτην ὑπομολὴν

κατακλείσομεν «e infatti per non fare andare al di là della misura il primo libro in tre sezioni, concluderemo questa prima fatica condotta avanti per causa vostra». Credo che la virgola sia da porre non davanti, come fanno Sbordone e Angeli, ma dopo ἐν τρισὶ κεφαλαίοις. Il primo libro dunque conteneva tre sezioni (così intenderei qui κεφάλαιον, come equivalente di μέρος) e suppongo che la terza parte riguardasse i costumi e generi di vita, un argomento importante specialmente nella società romana, come si è rilevato in precedenza, e che si collegava con le accuse tradizionali contro il Giardino di Epicuro.

Nella ricostruzione della col. XIX di Sbordone e di Angeli ci sono tre cose da osservare: a) il μέν in r. 4 resta sospeso; ho cercato di introdurre il correlativo δέ in r. 6; b) ὅτι μὲν οὖν non può dipendere da συγγράφοντες (tale dipendenza anche nello Sbordone): occorre un punto fermo davanti a ὅτι, cosicché la proposizione principale è da cercare nella lacuna finale e anche il δέ in corrispondenza di ὅτι μὲν; c) μονῶν (da μονή) nel senso metaforico non è documentato e la versione di tutta la frase “e giungemmo a scrivere un saggio di trattati relativi ad opinioni non salde sulla dottrina” (Angeli, p. 193) non aiuta a capire ma confonde le idee. Ho scritto οὐ περιμ[α]νῶ[ς] intendendo *sine ira et studio*. In opposizione a μονή “salda opinione” l'Angeli intende φορά di r. 10 “falsa opinione”. Vorrei intenderlo come “comportamento”, “tendenza”, che, riferito alla moltitudine, può diventare “falsa opinione”, come in Epic. *De r. nat.* lib. inc. fr. 7 col. XII 17 sg. ἀκολουθήσομεν ἀλόγοις ταῖς τῶν πολλῶν φοραῖς (Diano, *Epic. Ethica* 48). Questa è detta κοινὴ φορά in Porph. *De abst.* 2.40 (p. 109.22 Nauck) τῶν φιλοσοφούντων οἱ μὴ ἀποστάντες τῆς κοινῆς φορᾶς εἰς τὰ αὐτὰ τοῖς πλήθεσι συνέβησαν. Quindi, in generale, “modo di pensare” o “scelta”, scuola filosofica (Luc. *Paras.* 29 φορὰ ἀντίδοξος). Filodemo dice che i primi epicurei, i καθηγεμόνες, non ebbero questo modo di comportarsi o di pensare come i *neoteroi*. Si capisce il confronto costante con i καθηγεμόνες, ma come si deve intendere πρώτην? Per l'Angeli la φορά, corrispondente “alla falsa visione della dottrina di Epicuro acquisita dagli Epicurei avversari”, è detta πρώτη “perché costituisce il contenuto del primo libro del Πρὸς τοὺς < >” (p. 332). Si può confrontare XVIII 7 sg. τὴν πρώτην... γραφήν; ma poiché si accenna ai rapporti sociali (cfr. col. XV) e il primo non riguardava solo questo tema, preferirei dare a πρώτη un senso temporale: “il primo modo di pensare dei primi epicurei non fu tale” (τοιαύτην predicativo, non attributivo, come vorrebbe l'Angeli) è detto con una certa insistenza per rilevare che la genuinità della dottrina è depositata nei libri dei primi maestri. Dall'affermazione generale col verbo al passato (ἔσχον) si passa agli aspetti particolari coi verbi al presente (ἐμμένουσι, [γίγνονται]). Insomma i primi epicurei si comportavano come insegna la

R.S. 39, alla quale riportano le frasi πρὸς τοὺς ἀδυνάτους ε τῶν ἔξωθεν: non mantenevano rapporti con chi era nell'errore e non stringevano amicizia con quelli che assolutamente non potevano essere resi ὅμοιοι (πρὸς τοὺς ἀδυνάτους: cfr. l'illustrazione di col. XV su δυνατοί e ἀδύνατοι). Per la successione οὔτε... οὔτε... οὐδὲ μήν cfr. per es. Xen. Cyr. 4.5.27: si conclude con un'enfasi maggiore.

Col. XX

καὶ ἐπ[ι] τῆς ἀναγνώσεως
καὶ γ[ραφῆς] τῶν βυβλίων
ἐκείνοις δύ]ναται παρα-
5 κ]ολου[θεῖν] καὶ τὸ γένος
ο]ὐκ ἔχει πο[νη]ρὸν ὑπὲρ
οὐ [νῦν] συνδιασ[κοπ]οῦ-
μεν, ὥσθ' ὃ τὴν συμμε-
10 τρίαν ὑπερβαίνων ἢ κο-
λούων κὰν τοῖς ἱκανοῖς
οὐ προσηκόντως ἀνα-
στρεφόμενος [ἐξ]ετασθή-
σεται κατὰ τὴν ὅλην ἀ-
γωγὴν οὐκ ἐγκα[θει]μέ-
15 νος. ἐγὼ δὲ πρὸς τοὺς οἴ-
ους κατέλαβον καὶ νῦν
ὥς εἰσὶ τ[οι]οῦτοι φ[ω]ρωμέ-
[νους οὐποτ' ἀντέχων παύ-
[σομαι]

2-3. Sb. 4. ἐκείνοις Bar., τούτοις Ang., εἴ τις πάνυ δ]ύναται Sb. 5-6. Sb.
7. [νῦν] Bar., συνδιασ[κοπ]οῦμεν Sb. 14. Sb. 17 sqq. Bar. ex. gr.
τοιοῦτοι φωρωμέ[νους ταῦτ' ἔγραψα Philippson.

« ... anche riguardo alla lettura e scrittura dei libri può seguire da vicino quelli (i Maestri) e non giudica malvagio quel genere di scritti sul quale stiamo indagando; perciò chi viola in eccesso o in difetto la misura e si comporta in maniera non conveniente nelle cose fondamentali sarà classificato incompetente in relazione con l'intera disciplina. E io a coloro che ho già colto come incompetenti e che sono scoperti come tali <non cesserò mai di oppormi.>

Poiché siamo nella conclusione del libro e non si dovrà pensare a temi nuovi, si può intuire quale fosse il legame fra le ultime due colonne. Te-

nendo conto del μέν rimasto sospeso in XIX 9, si può supporre un collegamento di questo genere, parafrasato brevemente: che i primi epicurei pensavano e si comportavano diversamente, secondo la vera dottrina, è stato dimostrato; ma ora conviene concludere il libro, perché il saggio che vuole imitare i Maestri può seguirli da vicino anche nel leggere e scrivere i libri e apprezzare la natura di quei libri.

L'avvertenza a rispettare una conveniente ampiezza di uno scritto apparteneva alla tradizione della scuola, a giudicare dalla chiusa in Epic. *De r. nat.* 28, fr. 5 col. XI, p. 18 Vogliano ἄλλ' οὐ βούλομαι ἐπὶ τοῦ παρόντος προφέρεισθαι αὐτὰ (sc. τὰ λοιπά), μὴ ἀρχὴν ποιησώμεθα μήκος ἔχόντων ἱκανὸν λόγων. ἱκανῶς οὖν ἡμῖν ἡδολεσχέσθω ἐπὶ τοῦ παρόντος ("al presente non voglio esporre il resto, per non dare inizio a discorsi che hanno una lunghezza sufficiente; abbiamo dunque al presente chiacchierato abbastanza"). Per questo a τούτοις in r. 4, proposto dall'Angeli e inteso "queste cose", ho sostituito ἐκείνοις, che vorrei riferire ai πρῶτοι (XIX 10).

5-6. Angeli integra ὑπὲρ οὗ [ἄλλα] συνδιασ[τελ]οῦμεν, ma ἄλλα pare integrazione troppo lunga; la versione "il genere letterario per il quale chiariremo altre questioni" sembra implicare un uso anormale di ὑπὲρ nel senso di un complemento di mezzo.

8 sgg. Per la simmetria dello scritto cfr. XVII 6 sgg. Un senso buono si avrebbe leggendo καὶ τοῖς ἱκανοῖς, intendendo οἱ ἱκανοί come οἱ προβεβηκότες ἱκανῶς (Epic. *Ep. ad Herdt.* 35) e il dativo retto da οὐ προσήκόντως. Ma se si deve leggere κὰν τοῖς ἱκανοῖς, τὰ ἱκανά sono le cose più importanti, le fondamentali, τὰ στοιχεῖα τῆς ὅλης πραγματείας (Epic. *Ep. ad Herdt.* l.c.). Il costrutto ἀναστρέφομαι ἐν è in Carneisco, P. Herc. 1027 col. 21.8 sg. Capasso καλῶς ἐν ταῖς φίλων τελευταί[ς] ἀ]νεστρέφετο, in Philod. *Rhet.* IV, col. 23.15 c'è περί: οὐδὲ περὶ τούτων ἀμελέστερον ἐκείνων ἀνεστράφησαν.

14 sg. Fra ἐγκα[θή]μενος (Angeli) e ἐγκα[θει]μένος (Sbordone) non è facile scegliere, potendo ambedue assumere il senso di persona fidata, che è penetrata nella dottrina e quindi è come iniziata, cioè competente.

15 sgg. Intendo diversamente (καί = *et*, non *etiam*) il costrutto sintattico dell'ultimo periodo: πρὸς τοὺς ὑπ' ἐμοῦ καταληφθέντας τοιούτους (πρὸς οὓς κατέλαβον τοιούτους) καὶ φωρωμένους ὥς εἰσι τοιοῦτοι, invece di φωρωμένους ὄντας.

Come si vede da r. 8-9, il termine di confronto è sempre la dottrina esposta dai καθηγέμονες: un seguace resta nell'ortodossia quando non va contro i principi, anche se mantiene un suo modo personale di illustrarli e applicarli. Sotto questo riguardo mi appaiono interessanti le colonne II e III.

Col. II

- 6 ὅμο-
 λογῶ τοί[νυ]ν, ὥς καὶ κα-
 τ' ἀρχὰς ἔφην, τὸ τῶν χρη-
 ματιζόντων τινὰς Ἐ-
 10 πικουρείων πολλὰ μὲν
 συμφορητὰ καὶ λέγειν
 καὶ γράφειν, πολλὰ δ' αὐ-
 τῶν ἴδια τοῖς κατὰ τὴν
 πραγματείαν ἀσύμφω-
 15 να, τινὰ δ' ἐκεῖθεν ἐспа-
 ραγμένα φλοιωδῶς καὶ
 ταχέως. χωρίσω [δὲ τὰ
 εἰρημέν' ὑπ' αὐτῶν. εἰ
 [μὲν γὰρ...

17 sqq. Bar. ex. gr.

«Sono d'accordo dunque, come dicevo anche all'inizio, sul fatto che tra coloro che vogliono passare per epicurei certuni dicono e scrivono molte cose con materiale ammassato da varie parti e molte cose personali in disaccordo rispetto al contenuto degli scritti della scuola e alcune cose che sono staccate da quegli scritti superficialmente e frettolosamente. Ma farò una distinzione tra le cose dette da loro. Se infatti...»

Col. III

- 5 ἀλλ' οἱ[ὔτο]ι
 δυν[ατὸν τοῦτ' ἂν μὴ] καὶ ἅ-
 περ εἰρ]γάσαν[το πάντες οἱ
 μεθ' Ἐ[ρ]μαρχον [ἐ]μβάν-
 10 τες εἰς [τ]ὴν αἵρεσιν, ὁμοι-
 ότρο[π]ά τις παρ[α]στήσει
 καὶ βε[βο]ύλη[μ]ένους
 καὶ πεπραχότας, ὅπερ
 οὐ πρότερόν οἶομαι
 τοῦ πάντας ἀνθρώπους
 15 μέλανας εἶναι καὶ μι-
 κροὺς καὶ δι[εσ]τραμμέ-
 νους. εἰ [δ' οὔτω] μὴ πρ[ο]ση-
 γόρευσα[ι α]ὔτοὺς ἀνα-
 λό]γως τ[οῖς δ]ὴ β[υ]β[λί]α

20 [γράψασι τὰ κυριώτα-
[τα, οὐκ ἄξιοι τῆς προση-
[γορίας ταύτης εἰσίν...

5-7. Bar. ἄλλ' ἔ[στα]ι δυν[ατὸν ἔαν τοῦτ]ο καὶ ἃ ἢ μ[έν εἰρ]γάσαν[το πάντες οἱ]
μ. "E. Ang., ἔαν μὴ τούτων, οἱ νεώτεροι καλοῦνται μεθ' "E. ἐμβάντες Crön.
(-τας pap. corr. Diels apud Krohn, *Der Epik. Hermarchos*, Diss. Berlin 1921). 17. Bar.

«ma non è affatto possibile questo, a meno che anche le cose che fecero tutti coloro che entrarono nella setta dopo Ermarco qualcuno le presenti volute e fatte in maniera uguale, una cosa che non riuscirà a dimostrare, credo, prima che gli uomini siano tutti neri e piccoli e deformi. Ma se non assunsero il nome di epicurei in conformità con quelli che scrissero i libri <fondamentali, essi non sono degni di questo nome>.»

Il μέν introdotto dall'Angeli in principio a III 7 ἃ ἢ μ[έν εἰρ]γάσαν[το è inaccettabile perché non ha alcuna corrispondenza in seguito. Il μ appartiene ad uno strato diverso, sottoposto o sovrapposto? Va bene [κατειρ]γάσαν[το ο ἅ[περ εἰρ]γ. Il relativo è oggetto tanto di εἰργάσαντο quanto di βεβουλημένα καὶ πεπραχότας, cioè καὶ (*etiam*) ἐκεῖνα ἃ... Se si leggesse κατὰ ἃ ο meglio καθ' ἃ, il senso correrebbe bene ugualmente: "riguardo alle cose che...". L'uso di παρίστημι nel senso di "mettere davanti", "mostrare", "presentare" è frequente in Filodemo: *De sign.* 12.37, 25.37, 29.31 τούτους (sc. λόγους) βεβαιωτὰς αὐτοῦ παριστάνουσιν, dove si può sottintendere ὄντας; infatti il verbo può essere costruito col participio come i verbi di percezione immediata: cfr. Philod. *De b. rege* 42.31-33 (p. 108 Dorandi) Ν[έστ]ο[ρ]α παρέστησε... πείθοντα, *Rhet.* II, col. X 21 (p. 171 Longo) παρίστησιν ἐλεγχόμενο[ν ὃ] Ἐπίκουρος τὸ[ν νέ]ον [ἐκ]εῖνον ecc.

In r. 17 invece di οὕτω anche τοῦτο, ma sembra troppo lungo: cfr. Polb. 1.8.1 τοῦτο τοῦνομα προσαγ. σφᾶς αὐτούς. Pur tenendo conto del piccolo spazio vuoto davanti a εἰ, l'integrazione dell'Angeli pare troppo breve. L'esempio di *adunaton* in 12 sgg. (non saprei dire se la scelta è stata determinata da un intento ingiurioso) suggerisce un riferimento ad un'affermazione di carattere universale fuori di ogni dubbio e limitazione. Penso ad un'osservazione fatta da Filodemo (perciò ho introdotto la forma negativa in r. 6 [οὔτοι]... [ἔαν μὴ], mentre Sbordone e Angeli pensavano ad un'obiezione dei dissidenti (quindi senza la forma negativa). Già il Crönert aveva intuito qualcosa suggerendo ἔαν μὴ τούτων, οἱ νεώτεροι καλοῦνται μεθ' Ἐρμαρχον.

La distinzione che vuol fare Filodemo (II 17 sgg. χωρίσω [δὲ τὰ ὑπ'

αὐτῶν εἰρημένα *ex. gr.*) concerne la differenza di forma e di sostanza: il modo di pensare volta per volta e di agire può essere diverso, perché ogni individuo è un singolo differenziato, altrimenti sarebbe come se si pretendesse che tutti gli uomini siano uguali; quel che conta sono i principi fondamentali che devono essere accettati da tutti, anche se poi il modo di applicarli nella pratica può variare da individuo a individuo. Probabilmente i contestatori facevano notare che anche fra gli epicurei precedenti c'erano delle differenze e Filodemo introduce la distinzione, che esclude un'identità assoluta fra i principi e la loro applicazione. Essa appare molto opportuna, se si pensa che gli adepti non vivono, come un tempo, nel medesimo luogo e se si tiene presente in particolare l'ambiente romano. E non escluderei, come ho già osservato, che i dissidenti alludessero alla stretta amicizia con Pisone e all'attività poetica dello stesso Filodemo. Proprio quest'attività, come quella più impegnata di Lucrezio, può offrire un esempio di come la dottrina potesse essere interpretata ed esposta in un modo diverso, senza che la sostanza fosse intaccata. Il riferimento è al periodo posteriore a Ermarco, cioè dopo i καθηγεμόνες che vissero prima con Epicuro e poi continuarono a vivere nel Giardino per effetto del testamento del fondatore: una comunità così concorde nei pensieri e nelle azioni da poterla considerare impersonata prima in Epicuro e successivamente nel καθηγεμών. Ma l'ammissione di differenze nella storia dell'epicureismo dopo Ermarco non implica che esse riguardino la sostanza. In col. III 17 sgg. doveva seguire la seconda parte della distinzione, qualcosa come, per esprimerci liberamente: ma se si vuol dire che dopo Ermarco ci sono stati travisamenti e tradimenti nella sostanza della dottrina, essi s'ingannano.

Prima dunque di negare la compattezza sostanziale del dogmatismo epicureo, come lo giudicava la tradizione nell'antichità, bisogna essere molto cauti: il passo discusso non è una testimonianza in favore di quella rottura o diversità "di pensiero e di affetti" (Angeli, p. 80). È questione di dissidenza, non di evoluzione della dottrina (vd. p. 97 sg.). Se ben si guarda nell'ampia notizia di Numenio, un filosofo platonico che visse nella seconda metà del sec. II d.C., si trovano particolari che si possono interpretare in accordo con lo scritto polemico di Filodemo: Numen. fr. 24, p. 63.22 Des Places (= Eus. *Praep. ev.* 14.5.3) τοῦτο δὲ οἱ Ἐπικούριοι οὐκ ὠφελον μὲν, μαθόντες δ' οὖν ἐν οὐδενὶ ὠφθησαν Ἐπικούρῳ ἐναντία θέμενοι οὐδαμῶς, ὁμολογήσαντες δ' εἶναι σοφῶ συνδεδογμένοι καὶ αὐτοὶ διὰ τοῦτο ἀπέλαυσαν τῆς προσρήσεως εἰκότως· ὑπῆρξέ τε ἐκ τοῦ ἐπὶ πλείστον τοῖς μετέπειτα Ἐπικουρείοις μηδ' αὐτοῖς εἰπεῖν πῶ ἐναντίον οὔτε ἀλλήλοις οὔτε Ἐπικούρῳ μηδὲν εἰς μηδὲν ὅτου καὶ μνησθῆναι ἄξιον· ἀλλ' ἔστιν αὐτοῖς παρανόμημα, μᾶλλον δ' ἀσέβημα, καὶ κατέγνωσται καὶ τὸ καινοτομηθέν. Διὸ τοῦτο οὐδεὶς

οὐδὲ τολμᾶ, κατὰ πολλὴν δ' εἰρήνην αὐτοῖς ἡρεμεῖ τὰ δόγματα ὑπὸ τῆς ἐν ἀλλήλοις ἀεί ποτε συμφωνίας. Ἐοικέ τε ἡ Ἐπικούρου διατριβὴ πολιτεία τινὶ ἀληθεῖ, ἀστασιαστοτάτῃ, κοινὸν ἓνα νοῦν, μίαν γνώμην ἐχούσῃ· ἀφ' ἧς ἦσαν καὶ εἰσὶ καί, ὥς ἔοικεν, ἔσονται φιλακόλουθοι «questo esempio gli epicurei non avrebbero dovuto seguire (la continua fedeltà e venerazione mostrata dai discepoli verso Pitagora), ma l'impararono e non furono mai visti assolutamente sostenere in niente cose contrarie ad Epicuro, e avendo convenuto di essere d'accordo con un vero sapiente, è naturale che godessero di questo appellativo. Così è stato possibile anche agli epicurei posteriori fin dal tempo più lontano di non aver detto ancora niente di contrario né fra loro né rispetto a Epicuro, proprio niente che valga la pena di essere ricordato; ma per essi è un'illegalità, anzi un'empietà, e la novità è stata condannata. Per questo non c'è neppure uno che osi farlo, e le loro dottrine stanno in grande tranquillità per la continua concordia di idee esistente sempre fra loro. La scuola di Epicuro assomiglia ad uno Stato reale, che non è per nulla turbato da qualche fazione e che ha una sola mente e un solo sentimento; di conseguenza furono e sono e saranno, pare, seguaci fedeli».

Si tenga presente che il giudizio di Numenio è espresso in contrasto con la profonda evoluzione subita dall'Accademia di Platone, e si osservi: a) si nota che gli epicurei godevano dell'appellativo di “sapienti”, in quanto seguaci di Epicuro, il sapiente per eccellenza per una fortunata combinazione di atomi nel seno della madre (Plut. *C. Epic. beat.* 18.1100A = fr. 178 Us.): cfr. col. VII; b) quando Numenio osserva che i seguaci “per lo più” non dissero nulla di contrastante “o almeno niente in contrario che fosse degno di memoria”, sembra essere a conoscenza dei dissidenti ricordati senza far nomi da Diogene Laerzio e combattuti da Filodemo e giudicare che essi non ebbero seguito; c) si nota che introdurre delle novità era considerato come la violazione di una legge stabilita, anzi un'empietà (παρὰ νόμημα, μάλλον δὲ ἀσέβεια... τὸ καινοτομηθέν). Perciò furono condannate: cfr. col. XII 14 sgg.; la condanna di cui parla Numenio può avere ancora un riferimento con la polemica di Filodemo. Tutto questo è in accordo con la col. III secondo la nostra interpretazione, mentre l'Angeli ne dà un'altra, fondandosi sulla quale nega valore alla testimonianza di Numenio.

ADELMO BARIGAZZI